XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / A

(05/11/2023 - Omelia - don Claudio)

(Malachia 1,14-2,1-2.8-10 * Salmo 130,1-3 * Prima Tessalonicesi 2,7-9.13 * Matteo 23,1-12)

Se c'è una domenica in cui un prete si sente messo alle corde o con le spalle al muro, è proprio questa!

«*Ora, a voi questo monito, o sacerdoti*» – ci è stato detto nella prima Lettura. E poi la minaccia di una maledizione.

In effetti, ogni pagina della Scrittura che la Liturgia ci propone nel corso dell'anno, è sempre rivolta a tutti i credenti: ai fedeli che la sentono proclamare e commentare, ma non meno al sacerdote che la proclama e commenta. A voi, e a me! Ma, c'è un rischio sempre in agguato, che talvolta diventa una triste deformazione: quella del sacerdote che brandisce la Parola di Dio come fosse una spada o una clava che protegge chi la impugna e colpisce chi gli sta davanti. Mentre, di fronte alla Parola di Dio, tutti siamo uditori e tutti discepoli, fedeli e sacerdoti insieme.

Per approfondire questa sensibilità ed eventualmente correggere il tiro, se fosse necessario, la Liturgia di oggi sembra concentrarsi in particolare proprio sui sacerdoti e con loro su chi nella Comunità svolge un qualche ruolo di responsabilità e di guida.

Il Lezionario biblico di oggi contiene e veicola un invito forte e fermo all'autocritica, invito destinato a tradursi in un pubblico esame di coscienza.

Il testo del Profeta Malachia, ascoltato nella prima Lettura, non ha bisogno di commenti: è una denuncia forte e chiara ai sacerdoti d'Israele per le loro infedeltà: «*Ora, a voi questo monito, o sacerdoti. Se non mi ascolterete e non vi darete premura di dare gloria al mio nome… manderò su di voi la maledizione. Voi avete deviato dalla retta via e siete stati d'inciampo a molti con il vostro insegnamento… perciò anch'io vi ho reso spregevoli e abietti davanti a tutto il popolo, perché non avete seguito le mie vie e avete usato parzialità nel vostro insegnamento*».

Con un linguaggio simile, rivolto alla folla dei discepoli, Gesù nel Vangelo ci ha detto: «*Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei*».

La denuncia che segue mette a nudo, con parole taglienti, tre difetti dei capi del popolo, tre errori, tre tarli che svuotano la vita e snaturano l'impegno.

Il primo è l'ipocrisia: «*Dicono e non fanno*». È una sorta di schizofrenia, di radicale incoerenza. Gli scribi e i farisei predicano bene e razzolano male. Sono credenti – anche il diavolo lo è! – ma non credibili! Nella loro vita c'è una frattura evidente e insanabile tra il dire e il fare. Di mezzo, veramente, un mare.

La seconda ombra che Gesù attribuisce ai capi del popolo è il gusto del potere, l'atteggiamento padronale con l'imposizione di pesanti fardelli sulle spalle degli altri, che loro non vogliono muovere nemmeno con un dito. È l'uso dell'imperativo senza auto-coinvolgimento, pesante ed oppressivo. «*Diffida dall'uomo rigido* – diceva Shakespeare – *è un traditore!*».

Infine, Gesù esemplifica un terzo tarlo, un terzo aspetto distorto dei maestri d'Israele: la vanità. «*Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filatteri e allungano le frange; si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, dei saluti nelle piazze, come anche essere chiamati "rabbì" dalla gente*». Trasudano, cioè, ostentazione e vanagloria perché lo spettacolo sia applaudito.

Ipocrisia, atteggiamento padronale e vanità: tre virus mortiferi mai del tutto debellati che, non raramente, tentano di insinuarsi anche nella nostra vita.
San Girolamo, con il consueto piglio scorticante, diceva: «*Guai a noi sventurati se abbiamo ereditato i vizi dei farisei!*». Vizi che ancora oggi possono essere il tarlo che rode e corrode la vita dei pastori e delle guide del popolo, togliendo credibilità alla loro testimonianza e creando scandalo e smarrimento tra i fratelli.

Ma la Liturgia di oggi, come sempre del resto, non si ferma al negativo, alla denuncia sdegnata e dai toni aspri, offre anche, quasi in contrappunto, un'immagine positiva e nitida del pastore secondo il cuore di Dio, cui ogni sacerdote e ogni guida di comunità dovrebbe ispirarsi per ritrascriverne i tratti più significativi.
San Paolo, nella seconda Lettura, parlando di sé e dei suoi collaboratori, offre un'immagine nitida del pastore ideale per la comunità ecclesiale di ogni tempo e di ogni luogo. «*Fratelli* – dice l'Apostolo – *siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari. Voi ricordate, infatti, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio*». È l'altra faccia della medaglia: la coerenza, l'umiltà, la trasparenza, il lavoro instancabile di tanti che anche noi abbiamo avuto senza dubbio la fortuna di incontrare e di conoscere. La testimonianza luminosa ed attraente di coloro che hanno scelto come statuto della propria vita e del proprio ministero la divina follia della Croce, ovvero il servizio umile e disinteressato, secondo l'invito di Gesù che conclude il Vangelo odierno: «*Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo!*».

Infine, dopo averci elencato vizi e virtù dei sacerdoti e delle guide del popolo, la Parola di Dio di oggi aggiunge ancora un particolare degno di nota. Un messaggio rivolto propriamente a tutti. Come sempre spiazzante e che dirada ogni dubbio e cancella ogni alibi: «*Praticate e osservate tutto quanto vi dicono!*».
Anche se i pastori fossero incoerenti, indegni e vigliacchi, non per questo si è esentati dall'ascoltare e dal cercare di vivere la loro parola, che non è loro, ma di Cristo e della Chiesa. Mentre ciò che il prete fa viene soltanto da lui e rimane sul conto delle sue responsabilità, ciò che il prete dice lo trascende e supera infinitamente le sue eventuali infedeltà. «*Quanto vi dicono, fatelo!*». Senza mascherare le nostre incoerenze dietro quelle vere o presunte dei pastori.

Pregate dunque per noi preti e per chi svolge un ruolo di guida nella comunità. Perché il Signore sorregga e fortifichi la debolezza della nostra carne – in tutto identica alla carne di tutti – e ci aiuti a servirlo in modo lodevole e degno.
Da parte nostra non manchi per tutti e per ciascuno l'augurio e la preghiera mutuati dalle parole di San Paolo ai Tessalonicesi: «*Rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la Parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come Parola di Dio, che opera in voi che credete*». Amen.